

## Salvatore Natoli

«Il giusto sofferente si affida al mistero»

ALESSANDRO ZACCURI

**G**iobbe è una vecchia conoscenza per Salvatore Natoli. Lo frequenta fin dalla metà degli anni Ottanta, quando il saggio su *Le sperienze del dolore* (Feltrinelli) attirò sul filosofo l'attenzione del mondo cattolico. Era l'inizio di un dialogo che da allora non si è mai interrotto e che si è tradotto, tra l'altro, nella collaborazione di Natoli - oggi ordinario di Filosofia teoretica alla Bicocca di Milano - con *Avvenire*, oltre che nella pubblicazione di contributi ormai classici, come il confronto tra *Edipo e Giobbe* edito da Morcelliana nel 2009. «Come non credente - confessa - mi trovo più a mio agio tra le pagine del *Qoélet*. I problemi suscitati dal *Libro di Giobbe* riguardano più da vicino chi ha fede».

Perché?

«Perché l'esistenza di Dio non risolve affatto il problema del male e della sofferenza. Anzi: se possibile, lo complica. A essere posta in discussione, attraverso Giobbe, è la giustizia divina, che peraltro riveste un ruolo del tutto centrale nella teologia biblica. Il processo di cui Giobbe è protagonista si gioca tutto su questo piano».

**Processo in senso figurato?**  
«No, in senso tecnico. La struttura del

libro si basa sul cosiddetto "giuramento di innocenza": l'accusato protesta la sua non colpevolezza, affermando così di non meritare la condanna che sta per essergli comminata. Ed è esattamente questo che Giobbe cerca di fare nel momento in cui le sventure si rovesciano su di lui. Ma c'è una contraddizione, perché la sua condizione di giusto sofferente non può non diventare obiezione nei confronti di Dio. Ne deriva un paradosso che rischia di scardinare il principio di giustizia retributiva, in virtù del quale chi adempie la legge non solo ha salva la vita, ma addirittura prospera nell'abbondanza».

E come se ne esce?

«Evitando ogni scorciatoia e facendosi carico di ogni sospetto, anche di quello più terribile, che riguarda la natura stessa di Dio. Il male che il giusto patisce non può venire dal Signore, ci deve essere un'altra forza all'opera nel mondo, quella del satana, il tentatore. Giobbe ricorre a questa soluzione perché, altrimenti, rischierebbe di perdere Dio,

ed è una perdita alla quale non può rassegnarsi. Anche quando non ne è pienamente consapevole, accetta di affrontare la sventura come una prova alla quale è sottoposto e dalla quale può ancora uscire vittorioso».

In che cosa consiste la vittoria di Giobbe?

«Nello scegliere di abbandonarsi alla fiducia, sfuggendo alla minaccia di un Dio deludente. Alla fine, non è più nel Dio della legge che Giobbe fa affidamento, ma nel Dio del mistero. Non a caso, nel momento in cui il confronto si fa più serrato, Dio stesso gli si presenta non come il Signore del Sinai, che consegna a Mosè le tavole della legge, ma come il Creatore capace di suscitare il levitamento dall'abisso. È l'Onnipotente o, meglio ancora, l'Assolutamente Potente, rispetto al quale ogni conoscenza che Giobbe può aver tratto dalla sua esperienza perde di significato. Un'onnipotenza che predispone all'abbandono: anche questo, a pensarci bene, è un paradosso sorprendente».



Salvatore Natoli

«A essere messa in discussione è la logica della giustizia retributiva: proclamarsi innocente non basta, c'è il rischio di restare delusi da Dio»

La soluzione all'enigma del male, però, non si trova.

«Perché Dio si manifesta come mistero, appunto, e non come soluzione. A cambiare per sempre è l'esperienza stessa del divino e, con essa, anche quella della legge. Non si tratta più di rispettare una

norma in vista di una ricompensa, ma di riconoscere che la norma è già di per sé un bene, così come la sofferenza è già di per sé una prova. Una volta che viene interiorizzata, la legge si affranca dall'aspettativa della retribuzione e diventa un bene per il soggetto e per l'intera comunità».

C'è un'analogia con l'etica delle virtù greco-romana?

«Un'analogia, sì, ma non dobbiamo dimenticare che la virtù in senso classico può fare a meno della dimensione della salvezza, che è invece decisiva per l'uomo biblico. Giobbe si differenzia da Edipo perché per lui abbandonarsi a Dio significa già operare per il bene, sempre e comunque. La richiesta di una contropartita viene meno e, in un certo senso, è come se ci si stesse incamminando verso il paradosso supremo, che è quello della Croce. È sul Golgota, infatti, che la sofferenza smette una volta per tutte di essere pena, com'era per gli antichi, e diventa scandalo».

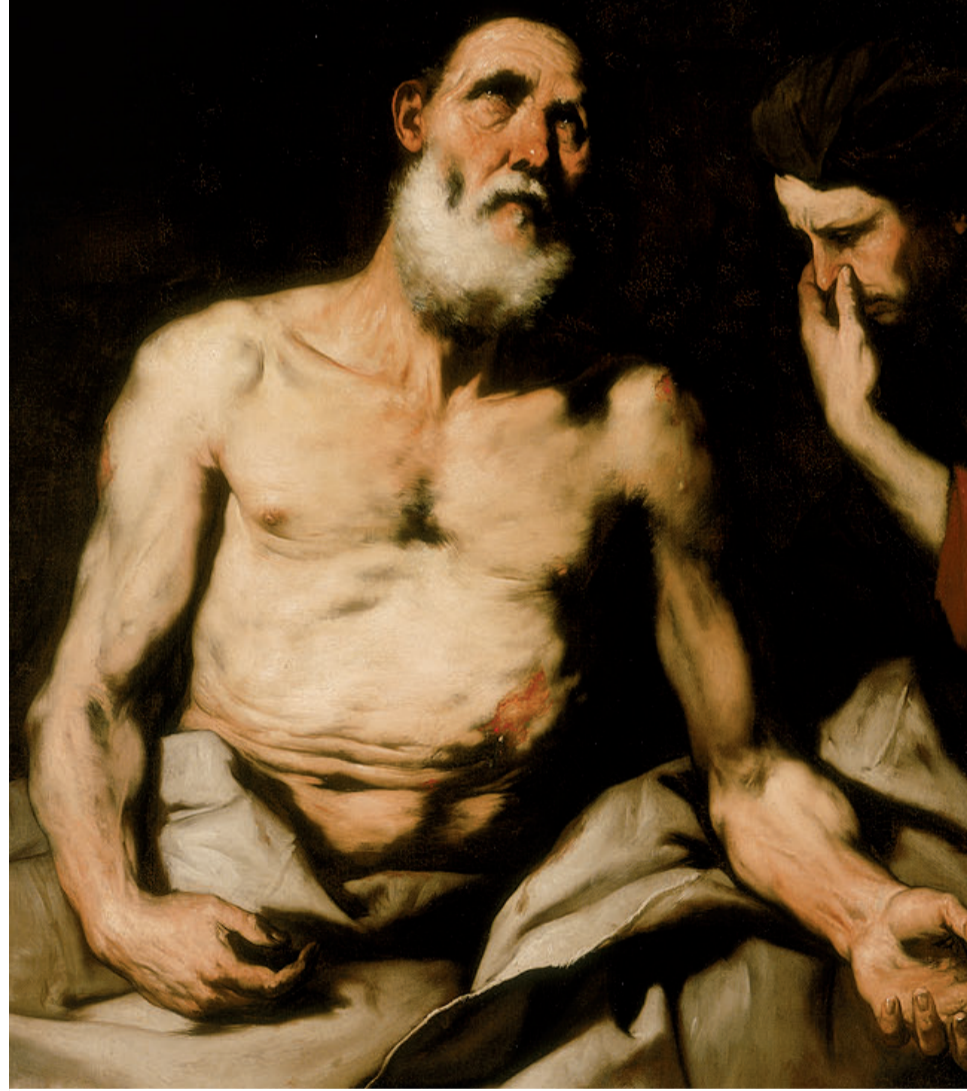
© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Dibattito.** Domani a Cortina d'Ampezzo il confronto su salvezza e destino promosso da «Avvenire» per Una Montagna di Libri

# La bilancia di GIOBBE

«Salvezza e destino» è il titolo del dibattito in programma domani alle ore 18 presso la Sala Cultura del Palazzo delle Poste di Cortina d'Ampezzo (Belluno), nell'ambito della manifestazione Una Montagna di Libri, curata da Francesco Chiamulera. L'incontro è organizzato in collaborazione con «Avvenire», che in questi giorni celebra la sua festa nella località ampez-

zana. Introdotti dal direttore Marco Tarquinio, domani dialogheranno tra loro il filosofo Salvatore Natoli, che sulla figura di Giobbe ha a lungo riflettuto, e l'economista Luigino Bruni, autore del recente *La sventura di un uomo giusto* (Edb, pagine 152, euro 14,90), nel quale sono raccolti gli scritti su Giobbe già apparsi sul nostro quotidiano.



Il "Giobbe" di Luca Giordano conservato nel Museo Civico di Padova

## Luigino Bruni

«Con lui la sventura non è più una colpa»

**L**uigino Bruni è uno specialista nel rovesciamento di prospettiva. Lo fa nel suo lavoro di economista, contestando le false certezze della partita doppia per riportare alla libertà del dono, e lo fa nelle sue riflessioni bibliche, che i lettori di *Avvenire* hanno ormai imparato a conoscere e apprezzare. Le considerazioni ora riordinate in *La sventura di un uomo giusto* lo dimostrano nel modo più convincente: «Per me la sofferenza non è il tema centrale del *Libro di Giobbe* - rivendica Bruni -, gli aspetti su cui soffermarsi sono altri».

Quali?

«Il primo, fondamentale per un economista, è quello della gratuità. La famosa scommessa fra Dio e Satana è incentrata proprio su questo: sarà mai possibile, si chiede il tentatore, che un uomo voglia essere giusto "per nulla", senza pretendere una contropartita? Non sarà, invece, che si sceglie la giustizia solo perché così si viene remunerati? Da questa stessa domanda discen-

de anche il secondo elemento centrale del *Libro di Giobbe*, ossia l'indagine sull'aspetto economico-retributivo dell'esperienza religiosa. Bisogna capire se Dio ragiona in base al dare e avere del peccato e della virtù o se, al contrario, opera a partire da una logica diversa e misteriosa. Ha presente la retorica corrente sulla merito-

crazia?»

Certo.

«Bene. Giobbe ne è il contestatore più determinato. Sono innocente, sembra ripeterci in ogni istante, eppure sono stato spogliato di tutto, colpito negli affetti e nella mia stessa carne. Nel suo caso la dinamica dell'incentivo ha perduto ogni attrattiva, non ci si può aspettare che in queste condizioni un uomo faccia il bene in vista di un qualche tornaconto. Eppure, nonostante tutto, le sue azioni non smettono di essere buone e basta. Buone per nulla, potremmo dire».

**Nella sua analisi lei insiste molto nel confronto tra Giobbe e gli amici che vengono a trovarlo.**  
«E che in perfetta buona fede cercano di soccorrerlo con il meglio della saggezza del tempo. Peccato che tutte le loro conoscenze, anche teologiche, si rivelino inefficaci. Il loro sapere (giuridico, sapienziale e perfino profetico) si preoccupa esclusivamente di difendere Dio, che non ne avrebbe bisogno, e si traduce in un'accusa nei confronti

dei poveri, che di essere difesi avrebbero invece un gran bisogno. Dal mio punto di vista, questo è uno degli aspetti più attuali del libro».

In che senso?

«Anche oggi molti vogliono convincerci che la povertà sia un problema dei poveri. Peggio ancora, che sia colpa loro, perché c'è sempre un motivo se uno non ha successo, se non guadagna abbastanza, se è senza casa o senza lavoro. Il capitalismo, ormai lo sappiamo, è una forma di religione mascherata, un sistema teologico che per giustificare se stesso deve accanirsi sulle vittime che produce. La colpevolezza del povero è il fondamento dell'intera costruzione. Pensi all'etica del capitalismo così come è stata studiata e formulata da Max Weber e in conseguenza della quale l'abbondanza dei beni materiali sarebbe il segno inconfutabile della predilezione da parte di Dio. Un obiettivo che tradizionalmente si raggiungeva mediante il lavoro, ma che nei nostri anni fa le-

va su un altro strumento, ancora più spietato: il consumo, ecco qual è la benedizione dell'uomo moderno».

Quindi Giobbe è il primo anticonsumista?

«Giobbe mette in discussione nel modo più radicale la correlazione fra prosperità e giustizia. Così facendo, si ribella contro la

presunzione di colpevolezza del povero. Proviamo a seguire con freddezza certi ragionamenti sull'immigrazione. Dipingere l'altro come fannullone, mistificatore, approfittatore è il modo migliore per evitare di prendersene cura».

E Dio che cosa dice su questo?

«Uno degli elementi più affascinanti del *Libro di Giobbe* sta nel presentarci un Dio che, in qualche modo, non è all'altezza del protagonista. Le sue risposte, alla fine, rischiano di essere meno interessanti delle domande sollevate dall'esperienza della sventura. È, almeno in parte, un'acquisizione di carattere letterario, perché anche nella Bibbia può capitare che un personaggio assuma proporzioni inattese, gigantesche, ed è proprio questo che accade con Giobbe. Resta il fatto che, davanti ai patimenti del giusto, Dio sceglie di tacere, ma non per abbandonare Giobbe: per restituirlo alla sua libertà e responsabilità, piuttosto. Per permettere alla sua domanda di risuonare con più forza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Luigino Bruni

«La vera sfida è quella di fare il bene senza aspettarsi nulla in cambio. E di uscire dall'equivoco per cui la povertà è un problema dei poveri»